

L'ESPERIENZA

I percorsi di giustizia riparativa a Opera vengono condivisi con gli studenti delle medie e diventano poi occasione di confronto educativo nelle aule degli istituti di periferia, come accade al Gratosoglio

I progetti

1

Il Gruppo della Trasgressione

Il Gruppo della Trasgressione nasce nella sezione penale del carcere milanese di San Vittore dalla lunga esperienza dello psicoterapeuta Angelo Aparo, che dal 1997 lavora sulla auto-percezione di chi commette reati e sul sostrato affettivo che anche nelle persone comuni può portare a piccole violenze sugli altri e su se stessi. Il nucleo originario del gruppo, costituito da una quindicina di detenuti, nell'aprile 2002 ha trovato il suo complemento in un gruppo di studenti universitari. Oggi detenuti e studenti lavorano dentro e fuori dal carcere sugli stessi temi, si incontrano due volte la settimana dentro il carcere di San Vittore, organizzano incontri dentro e fuori dal carcere (questa, appunto, la "trasgressione") con esponenti di diverse discipline e associazioni impegnate nel settore sociale.

2

Il documentario sullo "strappo"

Cosa succede quando avviene un reato? Che strappo determina, nel tessuto sociale, e come è possibile ricucirlo? È a questa domanda che quattro testimoni del contrasto alla scelta criminale (lo psicologo Angelo Aparo, il magistrato Francesco Cajani, il giornalista Carlo Casoli e il criminologo Walter Vannini) hanno deciso di rispondere dopo anni di incontri con giovani studenti, genitori ed educatori attraverso il documentario "Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine", da cui è nato anche un progetto educativo condotto soprattutto nelle scuole. Lo scopo? Restituire alcuni aspetti della complessità della questione criminale per prevenire e non banalizzare, invitando a guardare al "male" secondo i diversi punti di vista di chi ne è vittima, di chi lo compie, delle istituzioni e dei mass media. Il video (scaricabile dal sito www.lostrappo.net) è diviso in quattro puntate, ciascuna può essere utilizzata anche singolarmente a seconda dell'esperienza che si vuole mettere a fuoco.

La scuola va in carcere, per imparare «Così proviamo a prevenire i reati»

VIVIANA DALOISO

Ryan ripete che no, il carcere non se l'aspettava così. E nemmeno la barca raffigurata nella grande stanza allestita appositamente per la classe. Evoca quella affondata a Lampedusa il 3 ottobre di dieci anni fa, col suo carico di 368 vite. I ragazzi ci girano attorno e osservano gli oggetti raccolti e imbustati nella plastica: cellulari, scarpe, «una pagella che sembra la mia». Li ha portati il medico legale Cristina Cattaneo, che li ha raccolti nel suo lungo lavoro di ricerca sui naufragi nel Mediterraneo. I detenuti sono seduti poco lontano, partecipano al laboratorio in cui si costruiscono salvagenti di cartone e si tenta di mettere in parole l'emozione di una canzone di De André. Uno racconta la sua storia di morte e di dolore, la platea ascolta in silenzio: la sua, di barca, l'ha portata in carcere. Un altro spiega come la barca, dietro quelle sbarre, viene trasformata in violini grazie al progetto Metamorfosi; come ogni morte e ogni dolore possano "suonare", per trovare un senso e farne bagaglio per gli altri. Ci sono i ricordi dei migranti affogati, i professori e i giudici, i ladri e gli assassini, ci sono i parenti delle loro vittime. E poi ci sono gli studenti delle scuole medie, che in gita - proprio così - son venuti a vedere la vita dietro le sbarre di Opera. Dove non ci sono solo la colpa, e la pena, ma qualcosa da costruire e ricostruire insieme. Chiamatela giustizia riparativa, ma aggiungete l'ambizione di farne strumento educativo e sociale. A coltivarla, da ormai vent'anni, è il pm milanese Francesco Cajani, che per lavoro si occupa

di metter dentro chi compie reati e per passione prova a ricostruire lo strappo che quei reati hanno determinato fuori. O che potrebbero determinare, se nessuno pensa di spiegare prima ai ragazzi (quelli "a rischio", ma non solo) di che cosa stiamo parlando. È il punto di partenza del Gruppo della Trasgressione creato alla fine degli anni Novanta dallo psicoterapeuta Angelo Aparo a San Vittore, che riunisce ogni

settimana nei penitenziari milanesi decine di studenti, universitari, magistrati, giudici, detenuti ed ex detenuti: «Il lavoro con lui nacque come un "patto tra macellai" -

scherza Cajani -, io da buon educatore scout gli proposi uno scambio di prigionieri: carne giovane contro carne meno giovane, i primi prigionieri dei preconcetti tipici dei

loro 19 o 20 anni, i secondi delle mura del carcere. In comune il desiderio di evadere, prima di tutto da se stessi, per mettersi a nudo ed essere fatti a pezzi per poi cambiare». Progetto dopo progetto, incontro dopo incontro, quell'intuizione fa strada: Cajani, insieme ad alcuni colleghi e amici (il giornalista Carlo Casoli, il criminologo Walter Vannini), incontra Libera, ne nasce il documentario "Lo strappo. Quattro

chiacchiere sul crimine" che viene portato ai convegni, agli incontri con le associazioni, ai ragazzi, il carcere inizia ad aprirsi alla società e viceversa, coi familiari delle vittime di mafia che entrano per la prima volta ad Opera il 21 marzo del 2017 a leggere i nomi dei loro cari morti per mano criminale. Fino a qui, a oggi, a questa scuola - siamo alla periferia sud di Milano, quartiere difficile del Gratosoglio -, dove la "gavetta" può succedere che si faccia

Un gruppo di lavoro nato alla fine degli anni Novanta dall'idea di un magistrato, Francesco Cajani e dello psicoterapeuta Angelo Aparo



L'interno del carcere di Opera

Le voci degli alunni che hanno incontrato chi è dietro le sbarre: in prigione non c'è soltanto il male, ma anche storie di persone che hanno ancora bisogno di vita

cia in carcere, i detenuti sono spesso eroi e i reati stelletta da apporre alla felpa di marca tarrocca, già alle medie. La linea di frontiera si



Una delle studentesse dell'istituto Arcadia di Gratosoglio che hanno partecipato al laboratorio nel carcere di Opera

chiama istituto comprensivo Arcadia: oltre la metà dei ragazzi nelle aule sono nati da famiglie straniere, oltre il 10% è costituito da minori non accompagnati e stranieri neoarrivati (per ricongiungimenti familiari o per recente immigrazione), 4 su 10 hanno bisogni speciali, molti provengono da famiglie in difficoltà economica. Sono anche loro ad essere entrati ad Opera, meno d'un mese fa, e oggi in classe il pubblico ministero è venuto a trovarli per chiedere loro se quella giornata li ha cambiati e come. Alice alza la mano col suo sorriso gioioso: «Ho sempre visto il carcere come un posto dove non si vuole andare, scuro, triste. E invece mi sono trovata a mio agio, sembra strano. Le storie che ho sentito raccontare mi hanno colpito». L'incontro coi detenuti è stato emozionante anche per Simone: «A me uno di loro s'è avvicinato - racconta - e mi ha parlato dell'erba, che non calpesta da vent'anni. M'ha detto che devo capire, quanto sono fortunato, a poterlo fare io. Mi ha chiesto di non fare il suo errore». In classe si rincorrono le risatine, finché Cajani non tira fuori la lettera che si è ritrovato tra le carte di quel giorno. L'ha scritta proprio quel detenuto, dicendo «Grazie, ragazzo, che sei venuto qui. Oggi voi mi avete dato speranza, mi avete fatto toccare quell'erba con la vostra semplicità». Sentirlo dire ad alta voce lascia tutti immobili, per un istante. Poi Rebecca chiede «ma perché? Perché abbiamo fatto questa cosa?». E Cajani risponde: «Per farvi vedere coi vostri occhi che c'è luce, che c'è il verde». Oltre il carcere, oltre il male che in carcere può portare. A novembre i ragazzi potranno tornare ad Opera con le proprie famiglie per assistere al concerto dei violini e chiudere idealmente il cerchio della loro esperienza: «Non so quanti saranno, non so se a tutti questa esperienza avrà lasciato qualcosa di tangibile - spiega ancora Cajani -, ma vorremmo che questo fosse un progetto pilota, vorremmo che nelle scuole, tutte, questo messaggio arrivasse e che questa esperienza, insieme a quella del Gruppo della Trasgressione, fosse considerata dalle istituzioni come un patrimonio comune da mettere a frutto». Dove "trasgressione" sta per coraggio di riconoscere il proprio errore (dentro e fuori dal carcere), "punizione" per il diritto ad essere giustamente puniti (recuperando dignità e relazioni) e "giustizia" per il rammento allo strappo che potrebbe e dovrebbe non consumarsi più. A scuola, prima che dietro le sbarre.

L'INTERVISTA

«Ai ragazzi racconto chi era mia figlia»

Marisa Fiorani è mamma di Marcella: il primo incontro con gli ergastolani, poi non mi sono più fermata

Non s'è stancata, a 84 anni, di andare nelle scuole e nelle carceri, Marisa Fiorani. La storia che racconta è sempre la stessa, crudele e potente: quella di sua figlia, Marcella, vittima di droga prima e di mafia poi, ammazzata senza pietà a colpi di pietra nell'aprile del 1990 solo perché aveva deciso di cambiare vita e di testimoniare i nomi di chi gliel'aveva rovinata. Tornare indietro a quel giorno è difficilissimo anche adesso, al telefono, «ma è il compito che mi sono data» ripete Marisa. Madre senza verità e senza giustizia, «finché dopo tutte le bugie dettate dai pregiudizi su mia figlia, dopo le sentenze di archiviazione, le istanze rigettate, le indagini mancate, sono stata ascoltata». Marcella Di Livrano è stata proclamata dallo Stato vittima innocente di mafia a luglio dell'anno scorso. A parte il suo impegno per questo riconoscimento e per quello di tutte le vittime di mafia (Marisa Fiorani ha ritirato l'Ambrogino d'oro in memoria di Lea Garofalo su richiesta della figlia di quest'ultima, ndr), lei da anni è in prima linea sul fronte della battaglia per la giustizia riparativa... Dal 2011 ho sentito il desiderio di andare a raccontare la storia di mia figlia nelle scuole, ai ragazzi. Volevo che conoscessero l'abisso da cui era stata inghiottita, quello della dipendenza da sostanze, ma anche il coraggio enorme che aveva avuto nel tentare di uscire da quel tunnel e riprendersi la sua vita quando è nata la sua bambina. Nel frattempo avevo incontrato Libera e iniziato un percorso di consapevolezza rispetto al dolore che avevo vissuto. A differenza di altri familiari di vittime di mafia, non



Marcella Di Livrano, uccisa a colpi di pietra nel 1990, è stata proclamata vittima innocente di mafia. La madre: parlo del mio dolore e ascolto il dolore dei detenuti

ero divorata dalla rabbia o dal desiderio di vendetta, anzi. Al cimitero di Mesagne, il paese del Brinidino dove vivevamo e dove è sepolta Marcella, c'era anche la tomba di uno dei suoi killer: spesso mi capitava di fermarmi a guardare la sua foto, era un ragazzino. Mi chiedeva che vita poteva essere stata, la sua. Provavo solo compassione. E cosa è successo dopo? È successo che nel 2016 ho deciso di entrare per la prima volta in carcere, a Opera. Un'esperienza fortissima. Ad aspettarci, ad ascoltare la mia storia, c'era-

Da sinistra: il medico legale Cristina Cattaneo, i familiari di vittime di mafia Piero Invidia, Paolo Setti Carraro e Marisa Fiorani. E poi Chiara Azzolari, che ha creato l'installazione al carcere di Opera per il laboratorio del 3 ottobre

non voglio rinunciare. Qualche mese fa, durante un incontro in un liceo di Ostuni, uno studente si è alzato dopo che avevo parlato e ha urlato: «Presidente, di queste storie abbiamo bisogno!». Alla fine degli incontri spesso accade che i giovani mi si avvicinino: mi chiedono se anche io mi sono mai drogata, se ho perdonato gli assassini di mia figlia, mi raccontano le loro esperienze, come se fossi una loro coetanea. Allora sono io ad ascoltarli, in un incontro che fa crescere entrambi e che tutte le volte mi restituisce qualcosa di nuovo e di prezioso.

Al progetto dei violini, che raccontiamo in questa pagina, ha creduto anche lei: era presente all'incontro tra i ragazzi delle medie e i detenuti.

Uno dei momenti più commoventi è stato vedere l'emozione di questi ultimi: uno di loro continuava a piangere, ripeteva che aveva venduto morte per vivere, facendo del male a tanti giovani come loro. Una ragazza allora ha preso la parola e l'ha ringraziato per il coraggio di raccontare quella storia.

Viviana Daloiso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(Alla memoria di Marcella Di Livrano sono intitolati tre presidi di Libera: quello universitario di Gorizia, di Pavia e di Aosta. Inoltre, La "Cooperativa Sociale Terre di Puglia - Libera Terra" le ha dedicato un vino, le cui uve vengono coltivate su terreni confiscati alla Sacra Corona Unita. Nel 2021 è stato intitolato a Marcella anche un luogo che ospita richiedenti asilo in Piemonte, "Strappato" di mano dallo Stato a narcotrafficienti)